

SEMPRE DRITTO

I – Il risveglio

Respirai polvere e tossii. Mi misi a sedere, cercando di distinguere qualcosa oltre al velo di lacrime che mi offuscava la vista. Avevo pianto. Avevo pianto *molto*. Avevo pianto mentre morivo e un'infermiera carina cercava di salvarmi schiacciandomi lo sterno e urlando – Vivi, vivi! – come se a un passo dalla morte ci fosse stata lei e non io.

Avevo pianto e se mio padre fosse stato lì avrebbe voltato la testa dall'altra parte, vergognandosi di avere un figlio così codardo da non essere nemmeno capace di affrontare la morte con un composto sorriso sulle labbra, il canto nel cuore e la pace nell'anima.

Ma mio padre non era lì. Non era lì perché da più di tre anni giaceva sepolto al cimitero di Primofiore, sotto due metri di terra e cinque centimetri di ghiaio bianco che brillava al sole e scricchiolava se ci camminavi sopra. *Lui* aveva sorriso mentre moriva. Colpa della morfina, credo. Della morfina e dello choc provocato dal fatto di aver perso entrambe le braccia fra i cingoli di un nastro trasportatore.

In ogni caso non pensai a mio padre mentre tossivo polvere nel bel mezzo del nulla. Pensai a Lara, alla sua pelle abbronzata e ai suoi occhi verdi e alle sue mani che sembravano danzare sui tasti d'avorio del pianoforte. Pensai che non l'avrei mai più sentita suonare e dirmi che mi amava e fu come se qualcuno mi stesse strappando il cuore a mani nude.

Quando smisi di tossire mi asciugai gli occhi. Mi ritrovai a fissare la terra. Era rossa, senza ombre, liscia come il vetro. Sembrava solida. La guardavo e non riuscivo a capire come la suola delle mie scarpe potesse sprofondarci leggermente dentro.

– È strana, vero? –

Mi voltai in direzione della voce e scoprii che c'era un uomo disteso ad un paio di metri da me. Era magro e pallido, con la barba a chiazze e capelli lunghi e scuri che gli spiovevano ai lati della testa toccando la cosa rossa. Sul collo aveva tatuata una scritta: BRIC

Annuii.

– Eh, già. Tutto è strano, qui. – sospirò. – Soprattutto il cielo. Di' un po': hai mai visto in vita tua un cielo così? –

Alzai la testa e mi sentii male. Sopra di noi il cielo era completamente nero, senza stelle, senza luna. Si muoveva e vorticava. Sembrava fatto di pelle tesa e qualcosa, migliaia di *cose*, stavano cercando di sfondarla per scendere. Pensai che era da lì che venivano gli incubi.

– No. – balbettai.

– No. Certo che no... lo giuro, ragazzo: se non ci fosse il Rosso impazzirei a dover starmene qui nel Buio. –

– Il...Rosso? –

– Guarda. – disse, e indicò qualcosa in lontananza.

Guardai.

All'orizzonte, fra la terra e il Buio, brillava un piccolo puntino che irradiava la sua luce rossastra in tutta la pianura.

– Senza il Rosso – spiegò l'uomo – anche la terra su cui sei seduto sarebbe Buio. –

– Ah, capisco. – dissi, anche se non capivo. – Bric è il tuo nome? – chiesi accennando al tatuaggio.

– Sì, beh, non è granché come nome, ma è meglio di niente. Mi aiuta a ricordarmi chi sono stato. Il nome, intendo, non il tatuaggio...il tatuaggio neanche lo vedo. Ormai sarà anche sbiadito. È sbiadito? –

– No. –

– Strano. –

– Da quanto sei qui? –

Bric si strinse nelle spalle – Non ne ho idea. Qui non esiste il tempo. Forse anni, forse mesi.

Chissà. –

– Sono morto, vero. –

– Sì. –

– E questo posto è...? –

– Questo è il Dopo. –

– È orribile. –

– Ci si abitua. –

Ripensai al Buio, alle cose che ci si agitavano dentro. Mi sembrava impossibile abituarsi a qualcosa del genere – Come faccio ad andarmene? –

Bric si rotolò sul fianco e piantò i suoi occhi incredibilmente azzurri nei miei. – È meglio se non ci provi, ragazzo. Non hai nemmeno idea di quanti ne ho visti tentare e fallire... –

– Non importa. Cosa devo fare? –

– Bada, non so quanto vero sia, ma quelli che erano qui da prima che arrivassi io sostenevano che correndo fino al Rosso si potesse tornare in vita. –

– Bisogna arrivare al Rosso, insomma. –

– Già –

– E...quelli che c'erano prima? Dove sono finiti? –

Bric indicò il Buio. – Lassù. Tutti, chi prima chi dopo, hanno provato a tornare indietro...e tutti sono stati divorati. –

– Cosa? Divorati? –

Annuì – Divorati. Erano tipo a metà strada e *bam!* le cose che stanno nel Buio hanno strappato la pelle che li confina lì e sono scesi giù come falchi. Di quei poveretti non è rimasto niente, ma sospetto che siano diventati anche loro... beh, come le cose che li hanno mangiati. Eh, ma cosa vuoi... tutti scemi. Come le falene, hai presente. Volevano volare fino alla luce e sono rimasti fulminati. –

– E tu? Non vuoi andartene da qui? –

– Certo che voglio andarmene, che domande... –

– E perché non... –

– Non voglio diventare un essere strisciante nel Buio. Preferisco aspettare. Qualcosa succederà. –

– Come preferisci. – Mi alzai in piedi. Guardai Bric. – Io vado. – dissi. E mi incamminai.

– Stai facendo la più grande cazzata della tua non-vita, ragazzo. – urlò Bric alle mie spalle – Sarai nel Buio prima ancora di accorgertene! –

– Bric: se decido di starmene qui è come se ci fossi già, nel Buio. –

II – Nel sottopassaggio

Cominciai a correre.

Era da tanto che non lo facevo. Da piccolo, quando ero ancora alle elementari, mi piaceva tantissimo. Sotto il sole, con il vento in faccia, la sensazione che i piedi quasi non tocchino terra, il rumore delle suole delle scarpe contro le piastrelle del cortile, le urla di incitamento dei miei amici e le raccomandazioni delle maestre – andate piano, bambini! – che ti spingevano ad andare sempre più veloce per poi fermarti solo a pochi metri dalla recinzione.

Mi piaceva sul serio. Mi sentivo il più veloce del mondo. Poi dalle medie non ho corso più tanto volentieri. Chissà, forse scoprire che c'erano ragazzi ben più veloci di me mi ha demotivato.

Anche al liceo facevo sempre il minimo indispensabile, e non solo in educazione fisica. Penso ciò dipenda dal fatto che la scuola serve a garantirti un futuro, e io guardando avanti non vedevo altro che buio; un buio spaventoso almeno quanto quello che incombeva sopra la mia testa.

In ogni caso mentre correvo su quella strana terra rossa liscia come il vetro e soffice come la sabbia non c'era *nessuno* più veloce di me. Correvo e basta, senza pensare a niente, senza preoccuparmi né del Buio, né delle creature che ci si agitavano dentro.

Poi ebbi il primo Schianto.

Fu come andare dritto contro un vetro, o come quando al mare mi tuffavo *dentro* l'onda e sentivo l'acqua salata entrarmi in bocca.

Mi ritrovai in un sottopassaggio freddo ma ben illuminato. Qualche cartellone pubblicitario appeso alle pareti, pavimento lucido, un lieve odore di chiuso e molta gente che passava.

Per un secondo pensai di essere finalmente uscito dal Dopo, ma mi resi conto che anche se rimanevo immobile sentivo comunque i muscoli muoversi, un passo dopo l'altro, di corsa.

Non potevo essere fuori, e allora dov'ero? Ma soprattutto: cosa ci facevo lì?

Mossi qualche passo lungo il corridoio. Un paio di uomini d'affari in giacca e cravatta mi finirono addosso e si dileguarono senza voltarsi e senza chiedere scusa.

Ero sempre più confuso.

Poi lo vidi.

A metà circa del sottopassaggio c'era Bric. Non era esattamente come il Bric che avevo conosciuto. Il Bric del sottopassaggio sembrava più vecchio, più sciupato. Agitava avanti e indietro un braccio sopra il gomito dell'altro. Teneva gli occhi chiusi, la testa inclinata.

Non riuscivo a capire cosa stesse facendo.

– Mamma, mamma! Posso dare un soldo al signore? – una bambina, mano nella mano con della madre, guardava Bric con gli occhi sgranati e la bocca aperta come se stesse vedendo Babbo Natale in persona.

La signora stratonò la mano della bambina e continuò a camminare senza degnare Bric di uno sguardo. – No. – disse.

– Ma perché no? –

– Perché quel signore ha qualcosa che non va nella testa, amore. Non lo vedi come si agita? –

– Ma mamma, sta suonando il violino così bene... –

Guardai la bambina lanciare un'ultima occhiata a Bric prima di sparire con la madre su per le scale.

Mi voltai verso Bric e solo allora la sentii.

Una sinfonia. Dolce. Leggera. Malinconica. Improvvisamente allegra. Di nuovo triste.

Mi avvicinai a Bric. – Bric – dissi – dov'è l'altoparlante? –

Bric sorrise continuando a tenere gli occhi chiusi – Non c'è nessun altoparlante, ragazzo. Non hai bisogno di certi aggeggi quando la musica viene da dentro. –

– Ma non è possibile! –

Bric socchiuse appena gli occhi e scosse la testa – Invece lo è. È possibile. Dovresti saperlo bene anche tu, no? Dopotutto suoni la chitarra, da quanto? nove, dieci anni? –

– Come fai a... –

– Certe cose si fanno e basta, ragazzo. E poi vedo i calli che hai sulle mani da qui –

Ficcai le mani in tasca. – Ah. –

– È possibile. Tutto è possibile. Ricordatelo. –

Mi sentii risucchiato all'indietro e tornai nel Dopo. Il Rosso sembrava un po' più vicino, ma era ancora solo un puntino all'orizzonte.

III – Moni

Continuai a correre senza mai fermarmi. Non mi sentivo affatto stanco, anzi: più andavo avanti più mi sembrava di accelerare.

Il secondo Schianto mi colse impreparato almeno quanto il primo.

Un odore rancido, di sudore e sporcizia e chissà cos'altro mi colpì come un pugno dritto allo stomaco. Crollai a terra con la sensazione di respirare rifiuti solidi invece dell'ossigeno.

Una cosa del genere non mi succedeva dalle elementari, quando facemmo la gita al centro di raccolta e smaltimento rifiuti. Ci portarono in un immenso magazzino dove veniva raccolto il compost derivato dall'umido. Montagne e montagne di terra, a quanto ricordo.

Prima di entrare ci consegnarono delle mascherine e ci raccomandarono di metterle. Io non la misi. Entrai, inspirai e passai il resto del pomeriggio a vomitare. Dopo una settimana il fantasma di quell'odore che sembrava essersi incollato alla gola non mi aveva ancora abbandonato.

Dopo qualche minuto riuscii a respirare come si deve, seppur con la costante sensazione di essere sul punto di vomitare l'anima.

Mi guardai intorno e scoprii di essere in un grande stanzone dal soffitto piuttosto basso. La maggior parte dello spazio era occupato quelli che sembravano letti a castello in miniatura. A occhio e croce dovevano essercene un centinaio, tutti addossati alle pareti, in due file parallele una di fronte all'altra. Fra i letti si formava dunque un lungo corridoio alle cui estremità c'erano rispettivamente un portone di ferro e una finestrella sporca da cui vedevo il cielo grigio piombo.

La stanza era silenziosa.

Strizzai gli occhi nella semioscurità e mi sembrò di distinguere cumuli di panni sporchi accatastati alla rinfusa nei letti.

Non mi piaceva, quel posto. Mi sentivo fuori luogo. Mi sentivo in pericolo.

Il portone di ferro si aprì cigolando. Entrarono dei soldati in uniforme, i fucili spianati, gli stivali neri così lucidi da brillare.

Il più anziano dei soldati non aveva armi in mano. Solo un paio di guanti in pelle bianchi come la neve. Si sistemò il berretto sulla fronte, scosse la polvere dai vestiti e sorrise come se stesse assistendo ad uno spettacolo di magia.

Un soldato in uniforme batté il calcio del fucile contro il portone – Schnelle! – urlò – Muovetevi...! –

Non capii a chi stesse parlando. Mi sentivo come anestetizzato, sul punto di addormentarmi. L'odore di rancido e di escrementi che impregnava l'aria era a mala pena mitigato del vento freddo che entrava dal portone spalancato. Avevo la nausea e mi girava la testa.

Sentii qualcosa muoversi alle mie spalle. Mi voltai.

Urlai.

Lo so che non avrei dovuto, ma urlai.

Urlai mentre quelli che mi erano sembrati cumuli di stracci si agitavano, strisciavano fuori dalle cuccette per allinearsi in due file, faccia contro schiena, su un lato del corridoio.

– Spogliatevi! – gridò il soldato più giovane.

Uomini e ragazzini cominciarono a togliersi camicie e pantaloni nel più assoluto silenzio, rotto soltanto dallo scricchiolare degli stivali dei soldati.

Nessuna delle foto, nessun filmato, nulla di ciò che avevo visto sui campi di concentramento nazisti avrebbe potuto prepararmi a ciò che stavo vedendo con i miei stessi occhi.

La pelle quasi trasparente sembrava riuscire a stento a tenere insieme le ossa del petto, del bacino, del cranio, delle gambe, delle braccia. La pelle, le ossa, gli sguardi spenti e persi nel vuoto.

Ridurre gli uomini a numeri, a larve senza vita: come si può arrivare a tanto? *Perché?* In nome di cosa? In nome di *chi?*

Al centro del corridoio, vicino al portone, venne sistemata una sedia di legno e un uomo alto e ben pettinato, in camice bianco, ci si sedette sopra. Fra le mani teneva una stecca di legno. Si rivolse al soldato anziano. – Possiamo cominciare. – disse.

Il soldato anziano annuì senza smettere di sorridere. – Venite avanti. –

Uno ad uno gli internati sfilarono davanti al medico tenendo il braccio tatuato dritto davanti a sé.

Il medico scrutava tutti con occhi gelidi e asettici. A volte sollevava la stecca di legno per toccare il numero di qualcuno e i soldati alle sue spalle si affettavano a prendere nota su dei fogli di carta.

Il raspare delle matite sulla carta e lo schiocco del legno che batteva sulla pelle furono gli unici rumori nella stanza, finché non si sentì qualcuno tossire da una delle cuccette in fondo alla stanza.

Il più anziano dei soldati fece un cenno con la mano inguantata e tre uomini si affrettarono a farsi largo tra la folla fino alle cuccette sotto alla finestra.

Uno dei tre consegnò il suo fucile al compagno e allungò la mano nello spazio fra il pavimento lurido e il primo ripiano di legno. – Non ci arrivo. – disse.

– Lascia, faccio io. – il secondo soldato posò il fucile sul davanzale della finestrella e si stese per terra. – Vieni fuori, piccolo bastardo! – urlò – vieni fuori! –

– Di lì vivo non ci esce. – mugugnò il soldato con due fucili. – Tanto vale che gli spari e la fai finita. –

Il soldato si rialzò, recuperò il fucile da sopra il davanzale e lo puntò contro la cuccetta.

– No! – urlò il soldato anziano dall'altra parte dello stanzone. – Non gli spari, Lindemann –

Il soldato abbassò il fucile. – Come desidera, *herr kapitan* –

– Io vorrei sapere – disse il capitano con tono mellifluido, senza smettere di sorridere nemmeno per un secondo – chi è il padre di quel bambino. O lo zio. O chi per lui. Dunque? – guardò uno per uno gli internati.

Un uomo basso e con gli occhiali si fece avanti. – Io. Herr kapitan. –

– Lei è...? –

– Amon Levy. Sono il padre, herr kapitan. –

– Ah, il padre. E dica, come si chiama suo figlio? –

Gli occhi dell'uomo correvano dal volto del capitano alla cuccetta vicino alla finestra – Moni. Si chiama Moni, herr kapitan. –

– Moni. Moni – ripeté il capitano fra sé e sé. – Che nome grazioso. – si voltò verso i soldati alle sue spalle. – Kvinner, mi dia il suo fucile un momento, per cortesia. –

Il soldato gli consegnò il fucile. – Ecco, herr... –

– Sì, sì, va bene – Il capitano imbracciò il fucile e lo puntò dritto contro la testa del signor Levy. Fece fuoco. Due. Tre volte. – Moni, ragazzo. – disse in tono languido – Se non vuoi che cominci a sparare a tutti, ti conviene uscire da lì. *Subito.* –

Moni scivolò fuori dal suo nascondiglio e uno dei soldati lo afferrò per il braccio.

– Ah, no, Göth. Lascialo, lascialo. È solo un bambino, dopotutto. –

– Sì, herr kapitan – il soldato mollò la presa e Moni corse fino al cadavere del padre riverso a terra in una pozza di sangue. – Papà! Papà...! –

– Oooh, non è una scena toccante? – Il comandante restituì il fucile al soldato e si rivolse al medico. – Abbiamo finito, qui? –

– Sì –

– Benissimo. – si chinò accanto al bambino e gli posò la mano sulla spalla – Stammi bene, piccolo. – disse, e uscì dallo stanzone.

– Herr kapitan! – lo chiamò Kvinner.

– Sì? –

– Che ne facciamo del corpo? –

– Lasciamolo lì, per stanotte. Domani vedremo. Magari dalla fame se lo mangiano e ci risparmieranno la fatica di portarlo alle fosse comuni... –

Così come erano entrati tutti i soldati uscirono chiudendosi il portone alle spalle.

Gli internati tornarono tutti alle loro cuccette come se nulla fosse accaduto. Solo Moni rimase accanto al padre, senza smettere di piangere.

Mi avvicinai a lui.

Moni alzò gli occhi dal corpo del padre e mi guardò. Aveva il viso rigato dalle lacrime. – Ho fame. – disse.

– Io. Non ho niente. –

– Ma io ho fame – ripeté si alzò in piedi e barcollò verso di me. Scivolò e lo presi al volo prima che cadesse. – Ho fame. – disse di nuovo guardandomi negli occhi. – Tanta, tanta fame. – sollevò la mano e mi sfiorò il viso – Tanta, tantissima fame. –

– Io... –

Aprii appena la bocca e lui ci infilò dentro la mano. Cercava di scendere verso la gola.

Incrociai per un istante il suo sguardo e mi accorsi solo allora che i suoi occhi non avevano nulla di umano. Erano neri, grandi e brillanti come quelli di una mosca. La sua pelle si tramutò in squame ricoperte da una sottile membrana scura.

Cercai di divincolarmi, ma il suo braccio stretto alla mia vita era diventato duro e freddo come l'acciaio.

– Perché ho tanta fame? Eh? *Perché?* – urlava l'essere/Moni.

I contorni dello stanzone cominciarono a vorticare, sfumarono gli uni negli altri fino a ridiventare quelli del Deserto rosso.

– Perché. Perché. Perché. Perchéperchéperchéperché... – continuava l'essere.

Soffocavo. Sentii la sua mano scendermi giù per l'esofago. Sentii le sue dita muoversi fra la carne, il sangue e le ossa come se fosse state fatte d'aria. Le sentii stringersi attorno al mio cuore.

– Oh – disse. Ritrasse la mano e mi guardò sorridendo come aveva sorriso il capitano poco prima. – Anche *tu* hai fame –

Caddi a terra, respirai di nuovo la sabbia rossa e di nuovo cominciai a tossire. – Cosa...cosa vuoi dire? –

L'essere si strinse nelle spalle. – Quello che ho detto. Hai fame. Hai fame di vita. Gli altri non ce l'avevano, la fame di vita. Gli altri infatti ce li siamo mangiati noi *Ellrik*. –

– Ellrik? –

– I figli del Buio. –

– Il Buio? – Non capivo. Non capivo niente. Riuscivo a mala pena a tenere gli occhi aperti.

– Già, il Buio. Anche tu sei figlio del Buio, ma non sei ancora diventato Buio. Hai troppa fame di vita per diventarlo. Sei così affamato di vita che se ti mangiassi sarei io a morire...brrr, che paura. Per oggi mi sa che starò digiuno. Tanto prima o poi passerà qualcun altro... – l'essere si accucciò accanto a me e posò la mano sulla mia spalla. – Stammi bene, piccolo – disse. Spiegò le ali verdi e sottili che lacerarono la lurida camicetta a righe e spiccò il volo.

Mi rialzai, continuando a tossire, ripresi a correre.

IV – Finto

Non me l'aspettavo, a essere sincero. Non me l'aspettavo proprio. Non mi aspettavo il Deserto, il Buio, il Rosso, Bric e gli Schianti. Non mi aspettavo niente di tutto ciò. Se pensavo a ciò che ci sarebbe stato dopo la mia morte ero sicuro che non ci sarebbe stato nessun paradiso. No. Io mi aspettavo il Nulla: il Nulla più assoluto. Solo la morte e basta. Silenzio, buio, immobilità.

Mio nonno era molto superstizioso. Aveva preso l'abitudine di non dire mai la parola "morte". Credeva portasse sfortuna.

Se per caso gli capitava di dover parlare di un amico, o conoscente o chicchessia, morto di recente diceva: "Eh, poveretto, sta male, sta. È il Grande Crampo che lo fa star male."

Per mio nonno la morte era come un crampo. Ovviamente la nonna aveva provato più e più volte di farlo smettere di dire "Grande Crampo", sostenendo che era irrispettoso verso i defunti, ma il nonno si limitava a guardarla negli occhi e dire: "Lo sai come si chiama quando i muscoli fanno male perché non gli arriva più l'ossigeno? Crampo. C-r-a-m-p-o. Se smetti di respirare per sempre non arriva più ossigeno da nessuna parte, ergo, hai un crampo a tutto il corpo. Un Grande, grandissimo, Crampo. Perciò smettila di dire che sono irrispettoso. Sono uno scienziato, io."

Ovviamente mio nonno era tutto *tranne* che uno scienziato. Dubito che avesse terminato le elementari, ma per tirare avanti e mantenere la sua famiglia si era ingegnato a fare tutti i lavori possibili e immaginabili, dal muratore, al falegname, al tassista, all'agricoltore al cameraman. Non stava mai fermo un attimo.

Il "Grande Crampo" lo colpì mentre andava in bicicletta. Lo faceva per tenersi in forma, o forse, semplicemente, perché gli piaceva la sensazione del vento sulla pelle.

In ogni caso l'uomo alla guida dell'auto non si fermò a soccorrerlo. Nemmeno rallentò per controllare. Tirò dritto come se nulla fosse, e basta.

Più andavo avanti più il Rosso sembrava agire di conseguenza allontanandosi da me.

Finché non ci andai a sbattere contro.

Letteralmente.

Caddi all'indietro con la sensazione che un tir mi avesse centrato in piena faccia. Rotolai nella sabbia rossa e rimasi disteso a lungo con la testa fra le mani. Mi usciva sangue dal naso. Non mi succedeva dalla terza media. E allora era stata colpa dello stress.

In quel caso non riuscivo a capire di cosa fosse la colpa. Mi ero scontrato, certo, ma contro che cosa?

Allungai la mano verso il Rosso e lo toccai. Era dipinto. Su un pannello di legno. *Dipinto*. Dipinto benissimo, ma sempre dipinto.

– Ma cosa...? –

Rimasi imbambolato a fissare le mie unghie che grattavano via quel minuscolo puntino di tempera rossa.

Mi sembrava impossibile.

Mi rialzai in piedi con la faccia che pulsava e la testa che girava e sferrai un calcio al pannello di legno. – Merda! Merdamerdamerda! –

– Qualche problema? –

Moni atterrò di fianco a me e mi guardò sorridendo con quella specie di bocca che sembrava contenere centinaia di denti.

– Sì. Certo che c'è qualche problema. Non lo vedi? – battei il palmo della mano contro il pannello.

– E il problema sarebbe...? –

– Il problema sarebbe che non c'è nessun Rosso. Era solo un dannato dipinto su un pezzo di legno. E a quanto ne so i dipinti non hanno il potere di far tornare in vita i morti. –

Moni guardò il pannello. – Ancora non riesco a capire dove sia il problema. –

– Non posso tornare di là. Non posso...tornare da Lara –

– Ah-aaaah, ecco il vero problema. La cosa che ti preoccupa non è il pannello, ma il non riuscire a superarlo. –

– Superarlo? –

– Cosa pensi che ci sia lì dietro? –

Sbuffai – Un saloon da far west. Sarebbe a tono con il deserto. –

– Davvero? –

– Certo che no, cazzo! C'è il Nulla, là dietro. – dissi – il Nulla. –

– Io non ne sarei così sicuro – Moni sorrise di nuovo con il suo sorriso da squalo e toccò appena il pannello con la zampa.

Non successe niente.

– Cosa – cominciai – cosa dovrebbe succ... –

Moni mi fece cenno di stare zitto. – Guarda. – disse.

– Guarda cosa? –

Indicò una macchia nel legno. Avvicinai il viso per vedere meglio. – Non vedo niente. –

– Certo che non vedi niente – Il colpo arrivò all'improvviso. Moni sferrò un calcio al pannello e quello si ribaltò come se fosse stato fatto di cartone, sollevando mulinelli di polvere rossa.

Per la terza volta in quelle che sembravano ore, ma potevano benissimo essere anche secoli cominciai a tossire. – Perché l'hai fatto? – farfugliai.

– Beh, hai detto che il pannello era un problema, no? Problema risolto. –

– No, non quello. Perché diavolo mi hai detto di guardare qualcosa e poi hai tirato un calcio a dieci centimetri dalla mia testa. –

Moni fece le spallucce. – Volevo farti spaventare. Sai, la paura per me è come un tramezzino al prosciutto. Ho fame, che ci vuoi fare. Non posso mangiarti, ma posso comunque farmi uno spuntino. –

– Sei pessimo. –

– No, sono un Ellrik. Vedi di non dimenticartelo. – Si passò la lingua sulle labbra e accennò con la testa al pannello a cui davò le spalle. – Beh? Non vuoi mica vedere cosa si cela oltre il misterioso pezzo di legno? – chiese.

Mi voltai. – Non...non è possibile. Tutto, ma questo no! –

– Invece sì – Moni scoppiò in una risata che sembrava un ringhio.

Davanti a me, verniciato di rosso brillante, c'era un saloon da far west.

V – Il saloon

– Non è possibile. – ripetei.

– Eddai, non è *così* brutto. –

– No – dissi – non è brutto, solo tremendamente incoerente –

– Incoerente? E perché? –

– Perché è solo un saloon! Il Rosso è solo un dannato saloon! –

– Effettivamente... –

– Come faccio a tornare indietro, se...se... – respirai a fondo per calmarmi. Non funzionò granché. – Dovrebbe esserci un'uscita. Un cancello. Una botola. Qualcosa. –

– Lì, c'è una porta, nel caso tu non l'abbia notato – Moni accennò al saloon con la testa – Che ne dici di entrare, invece che piangerti addosso? Non era quello che ti aspettavi, e allora? Non mi sembra il caso di farci un dramma. –

– Ma... –

– Niente "ma". Entra. – disse. Mi prese per un braccio e mi spinse su per le scale, fino di fronte alla porta.

Lo guardai – Tu non vieni? – chiesi.

– Certo che no. Non sono mica la tua balia. Lo sono? –

– No, non lo sei. –

– Appunto. – Cominciò a ridacchiare e indicò la porta. – Sù, entra. –

Feci un passo avanti. Giusto mezzo metro. Allungai la mano feci per toccare la porta.

– Ah, no, aspetta! Quasi dimenticavo! – Moni frugò nelle tasche dei pantaloni e mi porse un oggettino di legno scuro.

Lo presi e me lo rigirai fra le dita. – Cos'è? –

– Un rocchetto. –
– E cosa me ne faccio? –
– Ci avvolgi intorno il filo. –
– Che filo? –
– Detesto essere svago, ma lo scoprirai. –
– Consolante. – Feci di nuovo per aprire la porta. Ritrassi la mano. In nessun film western i cowboy entravano spingendo delicatamente la porta. – Ciao, Moni. – dissi e sferrai un calcio all'anta.
Entrai.

VI – Dentro

E non entravi da nessuna parte. Al di là della porta c'era soltanto un deserto, esattamente identico a quello che avevo già visto tranne per il fatto che all'orizzonte vi era una lunga e sinuosa striscia bianca, così luminosa da annullare il Buio. Sembrava un muro di fuoco.

E si stava rimpicciolendo.

– Ma che cavolo... –

– Corri. – mi urlò Moni dall'altra parte del muro. – Io non posso seguirti. La Luce mi scioglierebbe. –

– Correre? Di nuovo? –

– Sì, di nuovo. E sarà meglio che ti sbrighi. Lì dentro il tempo scorre come nel tuo mondo. Lo sai, vero, che c'è un limite oltre al quale tornare in vita diventa impossibile e... –

Non rimasi ad ascoltare il resto.

Cominciai a correre.

Continuai a correre anche quando le gambe iniziarono a farmi male e ogni respiro sembrava una pugnalata fra le costole.

Avevo la vista annebbiata, ma la Luce era così brillante che avrei potuto vederla anche ad occhi chiusi.

Dicono che quando muori tutta la vita ti passa davanti. Non è vero. È quando cerchi di tornare in vita, dalle persone che ami, che succede.

Rividi tutto e tutti.

Mio padre steso sul divano a sonnecchiare.

Mia madre mentre preparava una delle sue dolcissime crostate di mele.

Kevin e Marco, i miei migliori amici, che si tuffavano dalla scogliera come se sotto ci fosse stato un mare di gommapiuma.

Il primo bacio di Lara.

E il secondo. E il terzo.

La prima volta che facemmo l'amore. La sua pelle calda. I capelli profumati. Le labbra morbide.

Mi lasciai risucchiare da quel ricordo, ed ebbi la sensazione che lei fosse veramente fra le mie braccia. La sentii passarmi la mano fra i capelli. Mi accarezzò la guancia. – Ti amo –

– Anche io ti amo, Lara –

Sorrise. Sollevò la mia mano e distese una ad una le dita.

Vide il rocchetto. – Cos'è questo pezzettino di legno? –

– Un rocchetto. Serve per avvolgerci intorno il filo. –

Annuì. Si posò la mano sul seno sinistro e la spinse fra le costole. Quando la estrasse stringeva fra le dita l'estremità di un sottile filo luminoso. Legò il filo al rocchetto e lo incastonò nel mio petto. Mi baciò. – Fa' attenzione – disse. E scomparve.

Riaprii gli occhi e mi accorsi che la Luce, come la mia Lara, era scomparsa, divorata dal Buio.

Ero arrivato troppo tardi.

– No... –

Nel Buio si agitavano gli Ellrik. Con i loro artigli strappavano la membrana nera che li tratteneva. Si avventarono su di me. Un groviglio di ali, braccia e gambe e occhi neri e liquidi e grandi come ogni chiusi. Sorrisi sghembi, perfidi. Sorrisi da squalo, con centinaia di denti aguzzi.

In quel caos riconobbi Moni. Non stava urlando, come tutti gli Ellrik. Stava cercando di dirmi qualcosa.

Si fece largo fra gli altri demoni e arrivò con il viso a pochi centimetri dal mio. – Il filo! – gridò – Segui il filo! –

Guardai in basso. Non riuscivo a vedere nulla.

– Non lo trovo! –

– Non devi trovarlo, devi seguirlo –

– Ma non... – ricominciai. Poi sentii uno strattone al petto. Uno strattone violento, deciso, così forte da farmi cadere. Sembrava che qualcuno avesse arpionato il mio cuore e stesse tirando per strapparmelo via.

Rotolai nel Buio. Gli Ellrik si fermarono per un istante, mi videro e si gettarono su di me con le fauci spalancate.

Chiusi gli occhi. Non volevo vedere.

Attesi. E attesi. Non succedeva nulla.

Poi avvertii una forte pressione sul petto. Ritmica, violenta abbastanza da togliermi il fiato.

E una voce. Umana. Chiara. Spaventata e ansiosa. – Vivi, vivi! VIVI! –

Socchiusi le palpebre. Oltre il sottile velo di lacrime, immersi nella luce azzurrognola dei neon, danzavano due visi.

Uno era quello dell'infermiera carina.

L'altro era il viso di Lara. La mia Lara.

Mi aveva riportato a casa.